

**Traduction italienne d'une série d'entretiens
parus su *Boulevard Voltaire***

La tirannia dei buoni sentimenti

Lei ha di recente pubblicato per le edizioni Pierre-Guillaume de Roux «Les démons du bien», un saggio la cui prima parte vuol essere una critica radicale della tirannia dei buoni sentimenti. A cosa attribuisce l'emergere di questo neo-clericalismo?

Allo spirito del tempo. Ma lo spirito del tempo è sempre solo la risultante di una tendenza di fondo. A partire dal XVIII secolo, l'ascesa sociale della classe borghese ha contemporaneamente emarginato i valori aristocratici e i valori popolari, sostituendoli con quelle che Tocqueville chiamava le passioni "debilitanti": utilitarismo, narcisismo e trionfo dello spirito di calcolo. La moda dell'ideologia dei diritti dell'uomo, dal suo canto, ha consentito all'egoismo di drappeggiarsi in un discorso "umanitario" il cui tratto dominante è la vuotezza. L'accelerazione sociale e l'ascesa dell'insignificanza hanno fatto il resto.

Uno dei connotati caratteristici dell'"impero del bene" è quell'invasione del campo politico da parte del lacrimevole e del compassionevole che fa sì che alla minima catastrofe che abbia una portata mediatica i ministri ormai si precipitano per esprimere la loro "emozione". Esso è altresì rivelatore della sommersione della sfera pubblica da parte del privato. La vita politica oscilla dalla parte di una "società civile" chiamata a partecipare alla "governance" tramite "richieste cittadine" che non hanno più il benché minimo rapporto con l'esercizio politico della cittadinanza. Ormai è considerato molto meglio (nonché più redditizio) essere una vittima che un eroe.

Parallelamente, la mercantilizzazione della sanità va di pari passo con la medicalizzazione dell'esistenza, vale a dire con un igienismo dogmatico che si traduce in una sempre maggiore sorveglianza dei modi di vita. Prescrive socialmente comportamenti normalizzati, cercando così di addomesticare tutti i modi di essere che si sottraggono agli imperativi di sorveglianza, di trasparenza e di razionalità. Si assiste alla strumentalizzazione della vita umana attraverso una logica igienista imposta dallo Stato materno terapeutico. Anche l'evoluzione del linguaggio è significativa. Ormai si preferisce parlare di "fratture sociali", tutto sommato altrettanto accidentali quanto lo sono le fratture della tibia, piuttosto che di veri conflitti sociali. Non esistono più degli sfruttati, la cui alienazione rimanda direttamente al sistema capitalista, ma dei "diseredati", degli "esclusi", degli "sfavoriti", dei "più bisognosi", tutti parimenti vittime di "handicaps" o di "discriminazioni". Anche il concetto di "lotta-contro-tutte-le-discriminazioni", del resto, è stato sostituito da quello di "lotta contro le ineguaglianze", che la lotta di classe ancora evocava.

In 1984, George Orwell spiegava molto bene che lo scopo della "neolingua" è "restringere i limiti del pensiero": "Alla fine, renderemo impossibile il crimine attraverso il pensiero, perché non ci saranno più parole per esprimerlo". Il politicamente corretto funziona come la "neolingua" orwelliana. L'utilizzazione di parole dal senso dirottato, di termini deviati, di neologismi obliqui, dipende dalla più classica delle tecniche di sbigottimento. Per disarmare il pensiero critico, bisogna sbalordire le coscienze e sgomentare le menti.

I media denunciano incessantemente la minaccia del "moralismo", pur facendoci continuamente la morale. Un paradosso?

Semplicemente, una morale ne ha sostituita un'altra. La vecchia morale prescriveva regole individuali di comportamento: si riteneva che la società se la cavasse meglio se gli individui che la componevano avessero agito bene. La nuova morale vuole moralizzare la stessa società. La vecchia morale diceva alle persone quel che dovevano fare, la nuova morale descrive quel che la società deve diventare. Non sono più gli individui a doversi comportare in modo corretto, ma la società a dover essere più "giusta". La vecchia morale era orientata al *bene*, mentre quella nuova è orientata al *giusto*. Benché pretendano di rimanere "neutre" quanto alla scelta dei valori, le società moderne aderiscono a questa nuova morale, fondata sul dover essere (il

mondo deve diventare qualcosa di diverso da ciò che è stato sinora). Nietzsche avrebbe parlato di “moralina”.

Il Suo libro è dedicato essenzialmente alla teoria del genere, di cui in questo momento tutti parlano. Lei è stato uno dei primi intellettuali a tracciarne una critica argomentata. Ancora una volta, a cosa attribuire questo fenomeno venuto dagli Usa? E, prima di tutto, di che cosa si tratta esattamente?

La teoria del genere è una teoria che pretende di sconnettere radicalmente l'identità sessuale dal sesso biologico. Il sesso, sostituito dal “genere” (*gender*), sarebbe una mera costruzione sociale. Questa teoria poggia su un postulato di “neutralità” dell'appartenenza sessuale alla nascita: basterebbe allevare un bambino come una ragazza per farne una donna o allevare una bambina come un ragazzo per farne un uomo. Chi è di parere diverso viene accusato di propagare degli “stereotipi” (si dimentica che uno stereotipo è soltanto una verità empirica abusivamente generalizzata). Questa teoria ha l'effetto di confondere i due sessi e di rendere più difficile a ciascuno di essi farsi carico della propria identità.

Nei fatti, la teoria del genere è insostenibile. Non soltanto il suo postulato di una “neutralità sessuale” originaria non corrisponde alla realtà, ma si constata che l'appartenenza sessuata favorisce sin dalla primissima infanzia, prima di ogni condizionamento, comportamenti specifici a ciascun sesso. Ciò non significa che le costruzioni sociali non svolgano alcun ruolo nella definizione dell'identità sessuale, ma che queste costruzioni sociali si sviluppano sempre a partire da una base anatomica e fisiologica. La teoria del genere confonde peraltro il sesso biologico, il genere (maschile o femminile), l'orientamento sessuale e quello che si potrebbe chiamare sesso psicologico (il fatto che un certo numero di donne hanno tratti caratteriali maschili e un certo numero di uomini tratti caratteriali femminili). Poggiando sull'idea che ci si possa creare da soli a partire dal nulla, in fin dei conti essa discende da una semplice fantasticheria di auto-generazione. Bisogna però prenderla molto sul serio. Nei prossimi anni, è facendo riferimento ad essa che vedremo moltiplicarsi all'infinito le accuse di “sessismo”.

(13 gennaio 2014)

Papa Francesco vuole una Chiesa più sobria, più pastorale che dottrinarla

Polemica sul nostro nuovo papa, che sarebbe “marxista” perché fustiga il “liberalismo che uccide”... Si torna alla dottrina sociale della Chiesa cattolica?

Nella sua esortazione apostolica del 24 novembre scorso, *Evangelii Gaudium*, papa Francesco se l'è presa con il sistema di mercato in termini assolutamente esenti da equivoci. “Taluni difendono ancora”, scrive, “le teorie che suppongono che ogni crescita economica, favorita dal libero mercato, riesca a produrre in sé una maggiore equità ed inclusione sociale nel mondo. Questa opinione, che non è mai stata confermata dai fatti, esprime una fiducia grossolana e ingenua nella bontà di coloro che detengono il potere economico e nei meccanismi sacralizzati del sistema economico dominante”. Notando che, “per poter entusiasinarsi con questo ideale egoistico, si è sviluppata una globalizzazione dell'indifferenza”, egli scaglia l'anatema sul “feticismo del denaro” e sulla “dittatura dell'economia senza volto”. Accusa le “ideologie che difendono l'autonomia dei mercati e la speculazione finanziaria”. Aggiunge che “non si può più ricorrere a rimedi che sono un nuovo veleno, come quando si pretende di aumentare la redditività riducendo il mercato del lavoro, ma creando in questo modo nuovi esclusi”. “Una simile economia uccide”, conclude. Evidentemente, non c'era bisogno d'altro perché gli americani lo trattassero da “socialista”... Si tratta, in effetti, di una chiara condanna del liberalismo. Il liberalismo mette al centro della sua dottrina un individuo fittizio, detentore di diritti inerenti alla propria natura che lo renderebbero proprietario di se stesso. Il mito del mercato autoregolatore e autoregolato non è altro che la proiezione economica di quella concezione di un individuo autosufficiente. Il capitalismo finanziario, che ha raccolto il testimone del vecchio capitalismo industriale e mercantile, poggia interamente sulla speculazione e sul credito (vale a dire sul principio usurario del prestito ad interesse, che la Chiesa ha a lungo sanzionato). La condanna che ne fa papa Francesco contrasta con l'indulgenza per il “buon capitalismo” (il principio del “mercato libero”, la capacità dei mercati di regolare la vita economica e via dicendo) che si è frequentemente constatata negli ambienti cattolici. Essa va molto al di là della “dottrina sociale” della Chiesa, che si è troppo spesso data al paternalismo. Nella sua intervista con il “Köllner Stadt-Anzeiger” del 20 gennaio, il cardinale dell'Honduras Óscar Andrés Rodríguez Madariaga, uno dei suoi più stretti collaboratori, non ha avuto torto nel parlare di una “nuova era” inaugurata da papa Francesco.

Il passato peronista di papa Francesco non è più un segreto per nessuno. Certuni se ne preoccupano e altri se ne compiacciono. E Lei?

Perché dovrei esserne preoccupato? A partire dalla fine degli anni Sessanta, il futuro papa Francesco è stato in stretto contatto con la corrente peronista. Fu in particolare uno dei compagni di strada dell'Organizzazione unica del trasferimento generazionale (OUTG), movimento peronista più noto con il nome di Guardia di Ferro argentina, un'organizzazione rimasta celebre per la sua retorica anticapitalista fondata da Alejandro Álvarez, detto "el Gallego" (il galiziano). Nel 1975, fu proprio l'intervento di Jorge Bergoglio, allora provinciale dei gesuiti, a consentire ad Álvarez e ai suoi amici di assumere il controllo dell'Università gesuita del Salvador. Quel che lo distingueva a quell'epoca dai teologi della liberazione non era l'"opzione preferenziale a favore dei poveri", ma il rifiuto di incoraggiare la lotta armata. Ciò detto, la sua critica del liberalismo lascia trasparire anche l'influenza degli scritti del teorico nazionalista argentino Leonardo Castellani (1899-1981), soprannominato il "Chesterton latinoamericano", che ha anche conosciuto.

Questo papa è di destra o di sinistra? Progressista o tradizionalista? In materia di società, ha fatto delle aperture. In materia di dialogo interreligioso, anche. Gesuita un giorno, gesuita per sempre?

Benedetto XVI era un professore, papa Francesco vuol essere vicino al popolo. Apprezzato per la sua semplicità, per il suo stile diretto, e persino per il suo senso dell'umorismo, auspica con ogni evidenza una Chiesa più sobria, i cui rappresentanti diano l'esempio di una vita più frugale, una Chiesa più pastorale che dottrinaia, più in consonanza con le "periferie esistenziali", cioè con la "gente vera". Si tratta, dice, di ritornare allo "spirito evangelico di sobrietà e di povertà", il che è piuttosto simpatico. Molti cattolici hanno dimenticato che i primi discepoli di Gesù il "Nazareno" dovevano rinunciare ad ogni proprietà privata e mettere i loro beni in comune (Atti 2, 44). E la Chiesa, nella propria storia, non è stata l'ultima ad ignorare l'avvertimento evangelico secondo cui "non si possono servire nel contempo Dio e il denaro" (Matteo 6, 24). Detto questo, anche se la popolarità a briglie sciolte di cui gode il papa non si riduce a un fenomeno mediatico, non deve neppure alimentare illusioni. Gli integralisti già lo attaccano per la sua manifesta mancanza di interesse per le questioni liturgiche, la sua volontà di canonizzare Giovanni XXIII o il suo "intestardimento" nel presentarsi non come papa ma come semplice "vescovo di Roma", a costo di "desacralizzare" la propria funzione. Ma deluderà anche i progressisti, che ingenuamente si immaginano che cambierà la dottrina cattolica. Papa Francesco si mostrerà più benevolo, più comprensivo (a proposito dei divorziati-risposati, ad esempio), ma non cambierà affatto la condanna dogmatica del matrimonio omosessuale o dell'aborto. Significativa, in compenso, è la sua intenzione di convocare un nuovo Sinodo sulla famiglia, quando se ne era tenuto già uno nel 1980, con la motivazione che la famiglia di quell'epoca "oggi non esiste più". L'immensa opera di riforma che ha intrapreso per risanare la Curia e le finanze del Vaticano, inoltre, radicalizzerà un'opposizione interna che per il momento si esprime solo in maniera felpata, ma che non mancherà di cercare di mettergli i bastoni fra le ruote.

(2 febbraio 2014)

GMT: come gli Usa continueranno a smembrare l'Europa

Il Grande Mercato Transatlantico (GMT), gigantesca zona di libero scambio fra l'Europa e gli Stati Uniti, è il grande progetto del momento. Ma i media ne parlano assai poco. Perché?

Perché l'opinione pubblica viene tenuta in disparte e i negoziati si svolgono a porte chiuse. Eppure è una questione enorme. Si tratta infatti di mettere in opera, procedendo a una deregolamentazione generalizzata, un'immensa zona di libero scambio, corrispondente ad un mercato di più di 800 milioni di consumatori, alla metà del Pil mondiale e al 40% degli scambi mondiali. Il progetto reca il nome di *Partenariato transatlantico di commercio e di investimenti*. Aggiungendosi al *Partenariato transpacifico* parimenti lanciato nel 2011 dagli Stati Uniti, esso mira a creare la più grande zona di libero scambio del mondo grazie ad una vasta unione economica e commerciale che prelude a una "nuova governance" comune ai due continenti. Creando una sorta di NATO economica, l'obiettivo degli americani è togliere alle altre nazioni il controllo dei propri scambi commerciali a profitto di multinazionali in larga misura controllate dalle loro élites finanziarie. Parallelamente, essi vogliono contenere la crescita del potere della Cina, diventata oggi la prima potenza esportatrice mondiale. La creazione di un grande mercato transatlantico offrirebbe loro un

partner strategico in grado di far cadere le ultime piazzeforti industriali europee. Consentirebbe di smantellare l'Unione europea a beneficio di un'unione economica intercontinentale, cioè di ancorare definitivamente l'Europa ad un grande insieme "oceanico", separandola dalla sua parte orientale e da qualsiasi legame con la Russia.

Questi negoziati si fanno ad alto livello, senza che i governi coinvolti possano dire la loro. È una nuova sconfitta del personale politico?

La "liberalizzazione" totale degli scambi commerciali è un vecchio obiettivo degli ambienti finanziari e liberali. Il progetto di grande mercato transatlantico è maturato con discrezione per oltre vent'anni nei retroscena del potere, tanto a Washington quanto a Bruxelles. I primi negoziati ufficiali si sono aperti l'8 luglio 2013. Il secondo e terzo round di discussione si sono svolti nel novembre e nel dicembre scorsi. Una nuova riunione è prevista a Bruxelles il prossimo marzo. I partners sperano di giungere ad un accordo da qui al 2015. I governi europei non sono parte integrante delle discussioni, che sono condotte esclusivamente dalle istituzioni europee. In compenso, le multinazionali vi sono strettamente associate.

Sapendo che attualmente ogni giorno già si scambiano fra l'Europa e gli Stati Uniti qualcosa come 2,7 miliardi di beni e servizi, la soppressione degli ultimi diritti doganali cambierà davvero qualche cosa?

La soppressione dei diritti doganali non avrà effetti macroeconomici seri, salvo che nel campo del tessile e nel settore agricolo. Assai più importante è l'eliminazione programmata di quelle che vengono chiamate le "barriere non tariffarie", vale a dire l'insieme delle regole che i negozianti vogliono far scomparire perché costituiscono altrettante "ostruzioni alla libertà del commercio": norme di produzione sociali, salariali, ambientali, sanitarie, finanziarie, economiche, politiche e via dicendo. Essendo l'obiettivo quello di allinearsi al "più alto livello di liberalizzazione esistente", la "armonizzazione" verrà ottenuta allineando le norme europee alle norme americane. In ambito agricolo, ad esempio, la soppressione delle barriere non tariffarie dovrebbe comportare l'arrivo massiccio sul mercato europeo dei prodotti a basso costo dell'agrobusiness americano: manzo agli ormoni, carcasse di carne asperse di acido lattico, pollame lavato con la clorina, organismi geneticamente modificati, animali nutriti con farine animali, prodotti contenenti pesticidi la cui utilizzazione oggi è proibita, additivi tossici, ecc. In materia ambientale, la regolamentazione nel cui quadro l'industria agroalimentare deve agire sarebbe smantellata. In materia sociale, tutte le protezioni legate al diritto del lavoro potrebbero essere rimesse in discussione. I mercati pubblici saranno aperti "a tutti i livelli" e così via. Ma c'è qualcosa di ancora più grave. Uno dei dossier più esplosivi del negoziato concerne la messa in opera di un meccanismo di "arbitrato dei contenziosi" tra Stati e investitori privati. Questo cosiddetto meccanismo di "protezione degli investimenti" deve permettere alle imprese multinazionali e alle società private di trascinare davanti ad un tribunale ad hoc gli Stati o le collettività territoriali che facessero evolvere la propria legislazione in una direzione ritenuta nociva ai loro interessi o di natura tale da ridurre i loro guadagni, vale a dire ogni volta che le loro politiche di investimento fossero messe in discussione dalle politiche pubbliche, al fine di ottenere il risarcimento dei danni e gli interessi. Il contenzioso sarebbe arbitrato in modo discrezionale da giudici od esperti privati, al di fuori delle giurisdizioni pubbliche nazionali o regionali. L'importo dei danni e degli interessi sarebbe potenzialmente illimitato, e la sentenza pronunciata non sarebbe suscettibile di alcun appello. Un meccanismo di questo tipo era già integrato nell'accordo commerciale che l'Europa ha recentemente negoziato con il Canada.

(14 febbraio 2014)

Bioetica e dignità umana: un concetto onnicomprensivo

Manuel Valls [ministro degli Interni] ha ottenuto dal Consiglio di Stato la proibizione di uno spettacolo di Dieudonné [il comico politicamente scorretto di origini africane] con la motivazione che esso attentava alla «dignità umana». La dignità umana è evocata anche a proposito dell'eutanasia. L'espressione non è certamente nuova, ma quali riflessioni Le ispira il vederla impiegata in tutte le salse?

La «dignità» fa parte di quelle parole il cui significato ha subito una completa evoluzione nel corso dei secoli. Per i Romani, la dignitas è una virtù al medesimo titolo della gravitas o della pietas. Non tutti la possiedono nella stessa misura, perché si apparenta al merito. Ci sono, ad esempio, coloro che la testimoniano di fronte alle prove e ai rovesci della vita e coloro che non ne sono capaci. In Montesquieu, la

dignità denota ancora la distinzione, e in questo senso si contrappone all'eguaglianza. Ma al giorno d'oggi la "dignità" ha tutt'altro significato. Conforme-mente alla Dichiarazione dei diritti dell'uomo del 1948 («Tutti gli esseri umani nascono liberi ed eguali in dignità e in diritti»), è intesa come un attributo dell'individuo per il solo motivo della sua appartenenza alla specie umana, una qualità morale inalienabile legata alla sua essenza che, a tale titolo, esigerebbe un rispetto incondizionato. Si reputa che ogni uomo sia detentore di una "dignità" intrinseca inerente alla sua persona, che questa persona si chiami Stalin, Hitler o Madre Teresa. Non è più possibile essere ontologicamente indegno, dal momento che la dignità non è suscettibile di un più o di un meno. Vi sono dunque maniere assai diverse di intendere il concetto formale di «dignità umana». Lo si vede chiaramente nei dibattiti sulla bioetica, dato che la stessa espressione può essere chiamata in causa per difendere l'eutanasia attiva (il «diritto di morire con dignità») o viceversa per condannarla (l'«uguale dignità di ogni vita»). Proclamando nel 1991 che «la dignità dell'uomo attiene alla sua stessa umanità», il Comitato consultivo nazionale di etica non ha di fatto chiarito alcunché. Altrettanto difficile è fare della «dignità umana» un elemento costitutivo dell'ordine pubblico, alla maniera di un Manuel Valls che vuole proibire uno spettacolo ancor prima che si sia tenuto, ovvero ristabilire la censura preventiva. Vari giuristi non hanno mancato di sottolinearlo. È il caso di Anne-Marie Le Pourhiet, professoressa di diritto pubblico all'Università di Rennes I, la quale non ha esitato a parlare di «concetto onnicomprensivo» [fourre-tout]. «Erigere questa nozione filosofica e morale, eminentemente soggettiva e relativa, a norma giuridica», ha scritto, «è una follia [...] che sfocia in un arsenale repressivo che minaccia particolarmente la libertà di espressione».

Prima del fine vita, c'è la vita in quanto tale. La mercantizzazione delle persone non è un'altra forma di lesione della dignità umana?

È evidente. Del resto i moralisti, in ogni epoca, hanno contrapposto ciò che ha un prezzo a ciò che ha una dignità. Scrive Kant: «Ciò che ha un prezzo può essere benissimo sostituito da qualcosa d'altro, a titolo di equivalente; al contrario, ciò che è superiore a qualsiasi prezzo, ciò che di conseguenza non ammette equivalenti, è ciò che ha una dignità». Diciamo che quel che fa il valore degli individui è che non sono sostituibili: da questo punto di vista, nessuno equivale ad un altro. A partire dal momento in cui l'esistenza umana è ridotta all'ambito del calcolabile, della valutazione contabile; a partire dal momento in cui, invece di riconoscere che l'uomo è una «totalità di senso», come diceva Hegel, si ritiene che ciò che non ha senso economico non ne abbia alcuno, si lede la dignità umana. Ma è proprio quel che fa il sistema del denaro, il cui presupposto implicito è che si è solo ciò che si ha. O si accorda la priorità all'essere o la si accorda all'avere. Oggi siamo nella civiltà dell'avere. Per dirla con altre parole, siamo passati da un'epoca in cui si era ricchi perché si era potenti a un'epoca in cui si è potenti perché si è ricchi. Come diceva Jacques Séguela, «Se non hai un Rolex a cinquant'anni, vuol dire che hai fallito la tua vita». Gli Stati, dal canto loro, ormai vivono nella dipendenza dai mercati finanziari e dalle agenzie di valutazione. Non stupiamoci se la maggior parte delle democrazie sono diventate delle semplici oligarchie finanziarie.

Sulla stessa falsariga, appare sempre più difficile a sempre più persone vivere dignitosamente del proprio lavoro. Ancora un'altra lesione a quella medesima dignità umana?

Quando si parla di dignità umana, si ha l'abitudine di citare la massima kantiana secondo cui bisogna sempre trattare l'altro come un fine e non come un mezzo (Critica della ragion pratica). Nei fatti, è evidente che a prevalere è il comportamento opposto. Così come il diritto al lavoro non ha mai fornito un posto di lavoro, la "dignità" che viene attribuita a ciascuno non ha mai impedito al capitale di sfruttare il lavoro vivo. Inoltre, se la "riuscita" sociale è quella che si esprime prima di tutto in termini monetari, allora non è immorale ricorrere a qualunque mezzo per arricchirsi. I miliardari del CAC 40 [il listino dei titoli-base della borsa francese] lo sanno già da un bel pezzo.

(16 febbraio)

I gauchistes volevano la spiaggia sotto i sampietrini. Hanno avuto *Paris Plages!*

Nuova solfa della destra della destra è l'accusa alla sinistra della sinistra. Ma al giorno d'oggi che cosa rappresenta davvero il "gauchisme"?

Non granché. Quelle che vengono sommariamente definite organizzazioni “gauchistes” (situate a sinistra del Pc) hanno avuto il loro momento di gloria alla fine degli anni Sessanta e all’inizio degli anni Settanta. Già nel 1974 il funerale di Pierre Overney, militante maoista ucciso alle porte della fabbrica Renault di Boulogne-Billancourt, aveva segnato la fine di un’epoca. Alcune di quelle organizzazioni erano ben strutturate, molte si collocavano in una filiazione che risaliva al periodo fra le due guerre. Non ne rimane quasi più niente. Il maoismo è scomparso, salvo la possibile eccezione di Alain Badiou. Le sette trozkiste parlano sempre meno di Trotzki e molti anarchici si sono distaccati da ciò che di meglio c’era nella tradizione libertaria. Ai margini di quei margini oggi ci sono piccoli gruppi di *antifa*, ragazzi che hanno sbagliato epoca (non hanno ancora capito che siamo usciti dagli anni Trenta) e ricorrono alla violenza per nascondere l’assenza di ascolto nella pubblica opinione. Si fanno oggettivamente cani da guardia dell’ordine esistente, cioè del disordine costituito, o addirittura polizia suppletiva del ministero degli Interni. La dimensione storica dei loro psicodrammi è il nulla. Ciò che continua ad esistere sono degli *ex* di questo o di quello: *ex* trozkisti, *ex* maoisti... Ma come tutti gli *ex*, la maggior parte di loro ha tenuto conto delle contingenze. Ci sono anche reti che si crogiolano nella mentalità parigina o tenute vive da ricordi di un passato comune, il che spiega taluni percorsi individuali. Alcuni di questi “*ex*” si ritrovano oggi fra i Verdi, ma la grande maggioranza si è allineata al sistema, come aveva ben visto il compianto Guy Hocquenghem (*Lettre ouverte à ceux qui sont passés du col Mao au Rotary*). Il grande simbolo è “Libération”, che cominciò ad uscire sotto gli auspici della Gauche prolétarienne all’epoca di Jean-Paul Sartre per finire nelle mani delle banche sotto François Hollande.

Che si tratti di porre sotto accusa la concessione permissiva della giustizia di Christiane Taubira o di deplorare il crollo della scuola, è diventata altresì un’abitudine prendersela con i “sessantottini attardati”. È una spiegazione convincente?

I “sessantottini” (ovviamente “attardati”) costituiscono a destra una sorta di mito repulsivo. Una formula bell’e pronta che non vuol dire granché. Coloro che la usano raramente hanno vissuto il maggio ’68, di cui hanno un’immagine molto superficiale. Generalmente hanno dimenticato che il Maggio ’68 fu anche l’ultimo grande sciopero generale della storia di Francia, uno spettacolo che avrebbe affascinato Georges Sorel. Non vedono, soprattutto, che al di là delle etichette del momento e dei proclami ispirati da una retorica “rivoluzionaria”, in quel mese di maggio si sono espresse due tendenze completamente opposte. Da un lato c’era una critica argomentata, talvolta ispirata al situazionismo, della società dei consumi e dello spettacolo, del primato dei valori mercantili, critica con cui io non provo alcuna difficoltà a simpatizzare. Dall’altro, una tendenza edonista, permissiva, che si esprimeva in slogan quali “Godere senza ostacoli”, “Sotto i sampietrini, la spiaggia!” ecc. È stata questa seconda tendenza a fornire i più folli battaglioni di “pentiti”, perché i suoi rappresentanti hanno presto compreso che non sarebbe stata la “rivoluzione”, bensì il capitalismo liberale, a consentir loro di realizzare le proprie aspirazioni. Volevano scoprire la spiaggia sotto i sampietrini. Hanno avuto “*Paris Plages*”!

Se l’ideologia dominante non è fondamentalmente “gauchiste” o “sessantottina”, che cos’è?

Dopo il crollo dei “grandi racconti” di cui parlava Jean-François Lyotard, l’ideologia dominante è una miscela di liberalismo economico e liberalismo societario, legittimata dalla tematica dei diritti soggettivi. Detta in altro modo, la società di mercato e i diritti dell’uomo come nuova religione civile del nostro tempo. Appoggiandosi all’utilitarismo e all’assiomatica dell’interesse, il tipo antropologico che promuove questa ideologia è quello dell’individuo narcisista, che cerca costantemente di massimizzare il proprio interesse e di ottenere una traduzione istituzionale dei propri desideri. Questa ideologia copre la quasi totalità del campo politico. Nel corso degli ultimi trent’anni, la destra ha abbandonato la nazione e la sinistra ha fatto lo stesso con il popolo; entrambe si sono ritrovate per demonizzare ogni grande progetto collettivo suscettibile di opporsi al liberalismo globalizzato. La conseguenza è la quasi scomparsa del pensiero critico. Il messaggio implicitamente distillato da tutti i media è che gli attuali regimi sociali costituiscono la forma definitiva dell’evoluzione politica dell’umanità, che “lo Stato di diritto” rappresenta “l’orizzonte insuperabile” della democrazia, che le “diseguaglianze ontologiche” (il “sessismo”, il “razzismo”) sono molto più importanti delle diseguaglianze sociali, che bisogna anzitutto lottare contro gli “arcaismi” e le “discriminazioni” e che il modello del mercato è il paradigma di ogni fatto sociale. L’interiorizzazione di questa idea da parte di cittadini invitati ad immaginarsi il futuro solo nella prospettiva della fatalità ne aggrava ovviamente la

disperazione. Se qualunque tentativo di uscire dal sistema esistente è a priori condannato (come utopico, antidemocratico, se non totalitario), quale altra scelta si può avere, se non subire e rassegnarsi? In mancanza di alternative, vediamo quindi succedersi solo delle alternanze. Un'alternanza è tutt'altro che un'alternativa. Ma la storia resta aperta!

(22 febbraio 2014)

La Francia Black-Blanc-Beur? È più Marine Le Pen e Farida Belghoul che PS!

Fra quello che un tempo era chiamato “voto musulmano”, ovvero dei “quartieri”, e il Partito socialista, pare che gli umori stiano virando al disamore. Effetto Dieudonné? Effetto Mariage pour tous? O entrambi?

All'epoca di Sos Racisme e della Marche des beurs [figli di immigrati maghrebini], cioè nella preistoria, le cose viste da sinistra erano semplici: da un lato c'era una maggioranza di malvagi *franchouillards* xenofobi e razzisti, dall'altro una simpatica nuova Francia Black-Blanc-Beur che ne era vittima. Trent'anni dopo, la Francia Black-Blanc-Beur costituisce l'essenza della platea di Dieudonné, mentre i maomettani, isti-gati da Farida Belghoul [scrittrice e cineasta, già comunista], sono i primi a ritirare i figli dalla scuola per protestare contro l'insegnamento della teoria del genere. Le cose si complicano! E il Ps si ritrova nella posizione ridicola di quegli antisemiti destrorsi oggi obbligati a constatare che i più risoluti difensori dell'identità francese si chiamano Alain Finkelkraut, Élisabeth Lévy ed Éric Zemmour. È un bello schiaffo per le menti semplicistiche che non riescono a capire come la realtà sociale sia sempre complessa. Che i francesi “provenienti dall'immigrazione” abbiano finora votato soprattutto a sinistra è innegabile, ma non c'è alcun motivo perché le cose debbano andare sempre così. Il “disamore” di cui parla dovrebbe semmai essere considerato un segno precorritore. «La sinistra ha perso il cosiddetto voto musulmano», ritiene il politologo Olivier Roy («Le Figaro», 19 febbraio). È l'intera strategia della fondazione Terra Nova (che cerca di attrarre gli immigrati invece del popolo, dato che il Front national è diventato il primo partito della classe operaia) a fare un buco nell'acqua.

Andiamo dritti allo scopo, come scrivevo prima della elezione presidenziale del 2007 sul defunto organo del FN «National-Hebdo»: la grande congiunzione elettorale non potrebbe essere il prodotto di quelle due popolazioni “preservate” che sono la classe operaia francese e il sottoproletariato immigrato, che condividono una «decenza comune» cara a George Orwell? Per andare oltre: Lei crede alla possibile unione di un “fronte del sacro” contro il materialismo vigente?

Le comunità musulmane che vivono in Francia restano in larga misura acquisite ai valori tradizionali. A volte eccessivamente, come immancabilmente denunciano i professionisti dell'“anti-comunitarismo”, sostenitori di una concessione aggressiva della laicità. È comunque curioso vedere una certa destra unirsi a quelle critiche, pur reclamandosi a sua volta a valori tradizionali anch'essi respinti, storicamente, prima dall'Illuminismo e poi dalla “laicità”. È una destra che, se capita, se la prende con la polizia degli spettacoli, ma approva senza riserve quella dei costumi! Non ama le donne velate, ma al contempo si compiace dell'iniziativa di Farida Belghoul, che non sarebbe certamente stata ascoltata se tutte le musulmane si fossero convertite al modo di vita materialista-edonista di tante donne “liberate” di casa nostra. Tutte queste contraddizioni, che si esaspereranno nei prossimi anni, sono in atto in quell'abbozzo di “fronte del sacro” di cui Lei parla. Per adesso le acque sono ancora mescolate, ma non ho dubbi che finiranno col separarsi. Ci si accorgerà allora che la “diversità” era più diversa di quanto non si pensasse.

Essendo stato uno dei primi a porre sotto accusa la teoria del genere, Lei dovrebbe essere perlomeno soddisfatto della levata di scudi suscitata oggi da ogni parte dalla sua introduzione nel sistema scolastico.

Ne sarei ancor più soddisfatto se non si cadesse da un eccesso all'altro. Ho argomentato una critica della teoria del genere che è una critica di ordine esclusivamente intellettuale. Ho esaminato questa teoria per valutarne il valore di verità. Ho constatato che esso è nullo e ho detto perché. Molti gruppi confessionali criticano l'ideologia del genere solo dal punto di vista morale, il che è tutt'altra cosa. La critica morale, che si preoccupa poco dei dati scientifici, è un luogo propizio alle ossessioni. E può dar luogo a iniziative controproducenti, ispirate da irragionevoli timori. Ritengo perciò assolutamente imbecilli gli atteggiamenti che mirano a far sì che le biblioteche municipali tolgano i “libri cattivi” dagli scaffali. Le biblioteche hanno così buon gioco nel denunciare una volontà di censura, mentre sono esse a praticarla astenendosi

sistematicamente dall'ordinare i libri degli autori giudicati non "politicamente corretti". Su questo punto la penso come Marine Le Pen: non bisogna chiedere di sopprimere dei libri, ma di aggiungerne! Ancor più idiota è la campagna di recente intrapresa da un gruppo cattolico integralista per tentare di impedire la diffusione televisiva del film Tomboy. Ho visto il film, che racconta in modo molto pudico la storia di una ragazzina che si veste da ragazzo e conosce una storiella d'amore con una ragazza della sua età. Le garantisco che gli alunni delle scuole non diventeranno transessuali guardando Tomboy più di quanto non diventeranno gay guardando Il vizierto! Per ora la televisione non è una succursale della scuola. Tende a mostrare tutti i films esistenti, e ognuno è libero di vederli o no. Del resto, i messaggi pubblicitari sono a mio avviso molto più osceni dei films pornografici. Ma anche qui, abbasso la censura! Dimostrare la falsità della teoria del genere è dimostrare che il genere non è privo di rapporti con il sesso e che l'alterità sessuale non è una semplice "costruzione sociale". Non è voler ricreare l'index librorum prohibitorum creato dal Vaticano nel 1557, e meno che mai contribuire all'omofobia, stabilire gerarchie morali delle preferenze sessuali o accarezzare il sudicio muso del moralismo che pretende di regolare la nostra vita sessuale in nome di una pretesa "legge naturale", che di naturale ha solamente il nome.

(28 febbraio 2014)

Fobie d'ogni genere e punti Godwin: lo Stato si difende come può...

Islamofobia, lepenofobia, giudeofobia, omofobia, cat-tofobia e adesso familiofobia... Il dibattito politico sta passando dal tradizionale confronto di idee a qual-cosa che si colloca fra pronto soccorso e rito vudù?

Alcuni di questi termini non vogliono dire granché. Altri si giustificano: Pierre-André Taguieff non ha torto quando parla di «giudeofobia» piuttosto che di antisemitismo, termine con ogni evidenza mal costruito (anche gli arabi sono semiti). Ma sta di fatto che, di fobia in fobia, si perde di vista l'essenziale. È semplicemente falso che una critica diretta verso una qualunque ideologia o credenza, e per estensione verso coloro che in essa si riconoscono, sia necessariamente espressione di una fobia, cioè di una detestazione sistematica e non ragionata di tutto ciò che vi si apparenta. Si può criticare l'islam senza essere islamofobi (e neanche islamistofobi), il cristianesimo senza essere cristianofobi, i cattolici senza essere cattofobi e così via. La verità obbliga tuttavia a dire che ci si può imbattere anche nell'atteggiamento fobico. Lo si riconosce senza difficoltà nell'incapacità di ammettere la complessità della realtà, di tener conto delle sfumature o di operare le necessarie distinzioni. Rientrano in questa categoria, che più che con la politica ha a che vedere con la turba ossessiva compulsiva, gli islamologi da fiera, che trattano l'islam come un tutto omogeneo e unitario, citano (di seconda mano) le fonti del Corano così come altri "esperti" citano i Protocolli dei Savi di Sion e accusano i contraddittori di essere degli «islamo-fellatori», dei «leccatori di babbucce» e dei potenziali «dhimmi» [sudditi non musulmani di uno Stato governato dagli islamici].

Una fobia è una paura non ragionata, come quella del vuoto o dei ragni. Saremmo ritornati al tempo dell'Urss, quando gli oppositori erano collocati o in un ospedale psichiatrico o nel Gulag?

Nonostante quel che ho appena detto, è evidente che accusare sistematicamente qualsiasi contraddittore di essere fobico di qualcosa non è altro che una maniera di squalificarne l'argomentazione, e dunque di evitare il dibattito. Dal momento che un certo numero di opinioni sono ormai considerate "delitti", l'esclusione di principio dei presunti svitati e dei potenziali criminali consente di assicurare al pensiero unico il monopolio della parola legittima. Ma non si deve neppure dimenticare che fobia è prima di tutto un termine medico e che il linguaggio medico è una delle lingue preferite dallo Stato terapeutico e igienista. Metterei questo modo di fare in relazione con la tendenza dell'ideologia dominante a "psicologizzare" i problemi con i quali gli individui sono posti a confronto. Al fine di mascherare le cause politiche e sociali dei diversi tipi di miseria che colpiscono i cittadini, si cerca di convincerli che le loro "difficoltà" rinviano a una cattiva gestione dei loro affetti, e che bisogna prima d'ogni altra cosa sottoporre a trattamento il loro "risentimento". La disoccupazione generata dai licenziamenti borsistici rimanda perciò non al cinismo dei padroni dei listini di Borsa ma a dei "problemi esistenziali" che trovano la propria fonte nel fatto di essersi mal orientati nella vita. In altri termini, si riconvertono nella prospettiva della psicologia individuale realtà che hanno semplicemente a che vedere con la politica, quando non con la lotta di classe.

Questa intrusione semantica medica è stata preceduta da esorcismi che hanno a che vedere con il moralismo. «È meglio perdere le elezioni che perdere la propria anima», assicurava il pregiudicato Michel Noir. Di conseguenza ci si chiede chi è matto e chi non lo è. E, peggio che mai, chi stia diventandolo...

Nel senso della metafora, la “follia” può assumere parecchie forme. Quel che colpisce negli attuali dibattiti è il modo in cui la minima polemica ormai trascina con sé un gioco al rialzo sino agli estremi limiti. La quenelle [*il gesto beffardo reso popolare dal comico Dieudonné*] diventa un «saluto nazista alla rovescia», il grande scrittore Richard Millet viene decretato «peggiore di Hitler», gli avversari del matrimonio gay sono ritenuti portatori di idee «nausea-bonde» (come se le idee avessero un odore!) e «Le Nouvel Observateur» può pubblicare una foto di Éric Zemmour per illustrare una pagina di copertina sobriamente intitolata «L'odio». La scomunica fondata sulla memoria va di pari passo con l'eterno ritorno degli «anni Trenta» e la distribuzione in tutte le direzioni dei punti Godwin [*si legge su Wikipedia: La legge di Godwin è un'estensione della Reductio ad Hitlerum nata su Usenet. Nel 1990 Mike Godwin e-nunciò la seguente regola empirica: «Mano a ma-no che una discussione su Usenet si allunga, la probabilità di un paragone riguardante i nazisti o Hitler si avvicina ad 1»*]. Si ha l'impressione che una gran parte della nuova classe politico-mediatica sia in effetti impazzita nel senso clinico del termine. Queste persone impazziscono perché non sono più in grado di analizzare il momento storico nel quale ci troviamo, perché dispongono soltanto di riferimenti culturali obsoleti, perché non sanno più produrre né socialità né vera cultura. E soprattutto perché sono sulla difensiva. Terrorizzate all'idea di perdere posizioni, gettoni di presenza e privilegi, impazziscono perché sanno di trovarsi spalle al muro. Per questo trattano da estremisti, fascisti e nazisti tutti coloro che li contraddicono. Non avendo più argomenti, si aggrappano disperatamente a questi termini, che si logorano ogni giorno sempre di più – e tanto più in fretta quanto più ne fanno uso. C'è qualcosa di tristemente patetico in questo spettacolo. Più scadono nell'isteria, più segano il ramo su cui si sono accampati. È la fine di un mondo.

(3 marzo 2014)